

# 27 novembre 2022. Domenica 1a di Avvento VEGLIATE, DUNQUE.

Invidio chi aspetta qualcuno. O qualcosa. Invidio la gente di buona volontà in Israele e Palestina; invidio i monaci che vegliano nell'ansia paziente; invidio la ragazza che attende la licenza del fidanzato militare in Libano; invidio Francesca e Marco che tra pochi giorni partoriranno. Li invidio tutti, e altri ancora, perchè io, al massimo, divento uomo dell'attesa impaziente solo alla fermata dell'autobus o allo sportello di banca.

---

## Poveri: superare l'assistenzialismo

### Poveri: superare l'assistenzialismo

[settimananews.it/societa/poveri-superare-assistenzialismo/](http://settimananews.it/societa/poveri-superare-assistenzialismo/)

di: Antonio Cecconi[1]

La giornata mondiale dei poveri, (13 novembre 2022), dovrebbe indurre a una riflessione collettiva su un problema che non è di un giorno ma di tutti i giorni. Ne stanno parlando a più voci il mondo civile ed ecclesiale, evidenziando la cronica difficoltà di affrontare e arginare il crescente fenomeno della povertà.

### Non siamo usciti dall'assistenzialismo.

Apprezzando decisamente la necessità di dare adeguata informazione dei problematici andamenti in atto nella società italiana, mi permetto di aggiungere alcune personalissime osservazioni e considerazioni, precisando che il movente iniziale di questi pensieri è stato il resoconto dell'ottimo Paolo Lambruschi (su *Avvenire* del 18 ottobre u.s.) della presentazione del rapporto sulla povertà della Caritas *L'anello debole* e, nello specifico, una mia personale reazione all'uso dei termini "assistiti" e "beneficiari", usati per i destinatari dei servizi di cui molte Caritas sono attive protagoniste.

Non voglio fare del nominalismo, ma in termini come questi ravviso il sapore pietistico di una filantropia e beneficenza ottocentesche, che l'azione pedagogica di oltre cinquant'anni di Caritas dovrebbe ormai aver espulso dal vocabolario ecclesiale. E anche da quello sociale.

Forse sta succedendo che il ritorno delle vecchie povertà, accanto alle nuove, e le prospettive di crescente impoverimento della società italiana siano fenomeni complessivi che suscitano in molti il desiderio di fare qualcosa, e che le più immediate risposte appaiano l'assistenza e la beneficenza.

Il rischio è fermarsi lì o ritornare lì, a gesti che soccorrono nell'immediato ma mantengono la distanza o addirittura potrebbero essere funzionali ad andamenti socioeconomici che lasciano immutati e insuperabili i privilegi, gli arricchimenti e le differenze. Giudico della stessa natura e di analogo effetto - al di là della buona fede di chi vi aderisce - i numerosi appelli di sottoscrivere contributi di pochi euro per varie iniziative contro la fame e le malattie che ricorrono nelle reti tv.

### Il ruolo della Caritas.

Mentre ciò avviene sul versante sociale, sul versante ecclesiale potremmo correre il rischio di dimenticare quello che un documento della CEI scriveva all'inizio degli anni '90: «La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto» (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 39). Vado ancora più indietro, al discorso con cui Paolo VI tenne a battesimo le nascenti Caritas (italiana e diocesane) il 27 settembre 1972: «... la vostra azione non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuto ai fratelli bisognosi... Al di sopra di questo aspetto puramente materiale della vostra attività emerge la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi».

### Agire su due livelli.

Tra le risposte ai bisogni di questi tempi possono esserci certamente e assolutamente, nell'immediato, il pacco spesa e l'aiuto per pagare le bollette della luce o del gas. Ma non possiamo fermarci lì! Oltre a organizzare queste e ad altre forme necessarie di soccorso concreto, ritengo si possa e si debba agire su due livelli:

1) *far crescere la coscienza ecclesiale* verso il dovere di una carità fattiva che si traduca in impegni creativi e costanti di accoglienza, ospitalità, accompagnamento, prossimità e condivisione, da proporre a parrocchie, famiglie, associazioni; non ci si può accontentare di gestire nelle parrocchie - o livelli più ampi: vicariali o diocesani - l'erogazione di alcuni servizi a cui rinviare "i poveri"! Una Caritas parrocchiale che soltanto distribuisce ma anche non educa, anima e provoca l'intera

comunità, compromette la sua stessa natura;

2) *agire sulla politica e sull'economia* per intaccare i perversi andamenti di concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e di scivolamento verso la povertà di fasce sempre più ampie di popolazione.

Purtroppo – è esperienza recentissima – la lotta alla povertà ha avuto ben poco spazio nei programmi elettorali dei partiti e nelle propagande dei candidati; sta di fatto che moltissimi esponenti politici e pubblici amministratori elogiano il volontariato perché interviene a tappare le falle di uno stato sempre meno sociale, ma si dimostrano incapaci di progettare – col concorso del volontariato e delle stesse Caritas – adeguate contro misure nei confronti del crescente disagio sociale. Siamo ben lontani dai tempi in cui si auspicava che quello che oggi viene donato per carità cristiana o solidarietà umana, domani sarà dato per giustizia. Allora si teorizzava un passaggio dalla beneficenza ai diritti rispetto al quale si sta tornando indietro, e il vocabolario assistenzialista ne è la spia!

### **E in ambito ecclesiale?**

In ambito ecclesiale, urge un serio esame di coscienza – il cammino sinodale può fornirne l'occasione – per diventare prima di tutto una Chiesa “dalla carità” e di conseguenza Chiesa “della carità”. Questo vuol dire attingere alla profondità della carità trinitaria e cristologica, magari scomodando i teologi come è sempre stato costume della Caritas, per crescere nell'autocoscienza ecclesiale oblativa di tutto il popolo di Dio, e partendo da qui sostenere le dimensioni operative, sempre curando la “pedagogia dei fatti”: educare al dono facendo, facendo fare, accompagnando il fare con il riflettere. E magari anche con il pregare. Chiediamoci se non stiamo correndo il rischio di diventare una Chiesa e una Caritas tutte assorbite dal fare per i poveri senza trovare tempo e modo per riflettere sulle cause delle povertà e senza compiere verso l'intera comunità – ecclesiale e civile – un'opera di educazione, stimolo e direi conversione nella prospettiva della condivisione, rivolgendoci con *parresia* a tutti coloro che vivono in condizioni agiate o quanto meno dignitose; e senza coscientizzare i poveri (delle varie forme di povertà, disagio, emarginazione...) sui loro diritti, senza avviare per/con loro cammini di inclusione, dignità, autonomia, responsabilità... senza almeno provarci! A mo' di esempio: affiancare la distribuzione di aiuti alimentari (consegna pacchi spesa, gestione di empori della solidarietà ecc.) con spazi educativi in cui i percettori di aiuti ricevono anche indicazioni e proposte di corretta alimentazione, risparmio energetico, sobrietà... Inoltre, nella prospettiva dell'uscita dalla povertà attraverso l'esercizio dei diritti/doveri, va percorsa – con consapevolezza e continuità più forti di quanto attualmente non avvenga – la strada del diritto al lavoro, a partire dal coinvolgimento in attività di pubblica utilità delle persone destinatarie di aiuti; per poi estenderla, con le collaborazioni e gli agganci giusti, a percorsi formativi orientati all'inserimento lavorativo.

### **Sedersi ai tavoli della programmazione.**

Un ulteriore aspetto importante e forse decisivo, per un diverso modo di contrastare la povertà e l'emarginazione, è la disponibilità delle Caritas – ma anche del volontariato e dell'intera galassia del terzo settore – a sedere ai tavoli in cui si programmano e si attuano le politiche sociali, a partire dal concreto dei territori e fino all'interlocuzione col Governo e il Parlamento. In alcuni casi si tratterà di chiedere di essere ammessi dimostrando di averne titolo e competenza, in altre realtà addirittura di promuovere, evitando lo spezzettamento di risposte e favorendo invece l'approccio partecipato e la convergenza di tutte le forze della solidarietà. Per svolgere queste azioni, ci sarà bisogno, oltre che di presentare le situazioni di povertà come già avviene attraverso i rapporti che la Caritas produce sia a livello nazionale che territoriale, di promuovere studi e ricerche al fine di acquisire competenze e proporre sperimentazioni in materia di politiche sociali (la dimensione dello studio e della ricerca è esplicitamente presente nei compiti statutari di Caritas italiana fin dalle sue origini). Complementare all'aspetto ecclesiale c'è la dimensione civile, e quindi le motivazioni, la consapevolezza e la qualità di chi, nella pubblica amministrazione, è chiamato a responsabilità di governo ai vari livelli, dal piccolo comune fino ai vertici della repubblica. La comunità ecclesiale dovrebbe fare un serio esame di coscienza sul proprio contributo all'educazione civica di base, per verificare quanto il cristiano medio abbia consapevolezza circa quei «doveri inderogabili di solidarietà politica economica e sociale» enunciati nell'art. 2 della Costituzione (non a caso per la formulazione di quel testo fu determinate l'apporto di un cattolico del calibro di Giorgio La Pira!). Chiediamoci se e quanto la disaffezione verso la “cosa pubblica” – dall'assenteismo elettorale all'evasione fiscale – non si sia diffusa anche tra i buoni cristiani, nel popolo delle parrocchie e nel vasto mondo delle aggregazioni cattoliche... Per poi riflettere sul rarefarsi di presenze cattoliche significative e credibili tra gli eletti nelle diverse sedi di partecipazione democratica, e constatare la palese assenza di coraggiose traduzioni dell'insegnamento sociale della Chiesa. C'è qualcuno, da qualche parte, che si stia chiedendo se qualcosa della *Laudato si'* e della *Fratelli tutti* sia applicabile alla vita di un Comune, di una Regione, dello Stato?

Un'ultima cosa: molte case canoniche e conventi si stanno svuotando per mancanza di personale ecclesiastico che le abiti, in conseguenza dell'evidente crisi delle vocazioni alla vita consacrata. Nel frattempo, una delle forme di povertà registrate da molti centri di ascolto delle Caritas (come pure dagli assessorati alle politiche sociali) è l'emergenza abitativa: famiglie non in grado di sostenere il costo degli affitti, accoglienza di profughi emigranti... La Chiesa potrebbe decisamente fare qualcosa di più di quanto non stia facendo adesso, soprattutto promuovendo coraggiose e lungimiranti sinergie con gli enti

locali e il terzo settore.

---

[1] Direttore Caritas Pisa

---

## Regalità di Cristo, storia d'amore P. Ermes Ronchi

### Regalità di Cristo, storia d'amore.

Padre Ermes Ronchi - Avvenire (20 Novembre 2004)

Luca ci guida a rintracciare il tesoro della regalità nel luogo più inadatto, nel piccolo spazio della croce. Il crocifisso è signore appena di quel poco di legno e di terra che basta per morire. Ma quella croce è l'abisso dove Dio diviene l'amante: «Non c'è amore più grande che dare la propria vita...». I capi, i soldati, un malfattore chiedono a Gesù una dimostrazione di forza: «*Salva te stesso!*». Se accetta e scende dalla croce, Gesù si mostrerà "forte", un vero "re" davanti agli uomini. Invece un uomo gli chiede una dimostrazione di bontà: «Ricordati di me!». Gesù risponde e si mostra "buono", vero "re" secondo il cuore di Dio. Ma che cosa ha visto quell'uomo? Lo dice in una frase sola, di semplicità sublime: «*Lui non ha fatto nulla di male*». In queste parole è racchiuso il segreto dell'autentica regalità: niente di male in quell'uomo, innocenza mai vista ancora, nessun seme di odio o di violenza. Aver percepito questo è bastato ad aprirgli il cuore: il malfattore intuisce in quel cuore pulito e buono il primo passo di una storia diversa, intravede un altro modo possibile di essere uomini, l'annuncio di un mondo di fraternità e di perdono, di giustizia e di pace. Ed è in questo regno che domanda di entrare: «*Ricordati di me*», prega il morente. «*Sarai con me*», risponde l'amante. «Ricordati di me», prega la paura. «Sarai con me in un abbraccio», risponde il forte. «Solo ricordati, e mi basta», prega l'ultima vita. «Con me, oggi, in un paradiso di luce», risponde il datore di vita.

*Venga il tuo regno* - noi preghiamo - e sia più intenso delle lacrime, e sia più bello dei sogni di chi visse e morì nella notte per costruirlo. Un regno che è di Dio, che è per l'uomo. Ed è come ripetere le parole del ladro pentito.

Pregare ogni giorno: «*Venga il tuo regno*», significa credere che il mondo cambierà; e non per i segni che riesco a scorgere dentro il groviglio sanguinoso e dolente della cronaca, ma perché Dio si è impegnato con la croce.

Dire: «*Venga il tuo Regno*», è affermare che la speranza è più forte dell'evidenza, l'innocenza più forte del male, che il mondo appartiene non a chi lo possiede ma a chi lo rende migliore.

Dire: «*Venga il tuo regno*», è invocare per noi un amore di una qualità simile a quello del Crocifisso che muore ostinatamente amando, preoccupandosi di chi gli muore accanto, dimenticandosi di sé. Il regno di Dio verrà quando nascerà, nel cuore nuovo delle creature, l'ostinazione dell'amore, e quando questa ostinazione avanzerà dalle periferie della storia fino ad occupare il centro della città degli uomini. Solo questo capovolgerà la nostra cronaca amara in storia finalmente sacra.

---

## 20 novembre 2022. Cristo re UN RE COL GREMBIULE

Gesù servo e amico più che re. Allora decidiamoci una buona volta di fare una petizione al Papa per cambiare la festa di CRISTO RE in festa di CRISTO SERVO.

---

# L'uomo è al sicuro nelle mani del Signore

## P. Ermes Ronchi

L'uomo è al sicuro nelle mani del Signore.

ERMES RONCHI (Avvenire 10 /11/2022)

XXXIII Domenica Tempo ordinario - Anno C

**Gesù disse: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta». (...) Diceva loro: «Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo. (...) Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita».**

Il Vangelo adotta linguaggio, immagini e simboli da fine del mondo; evoca un turbinare di astri e di pianeti in fiamme, l'immensità del cosmo che si consuma: eppure non è di questo che si appassiona il discorso di Gesù. Come in una ripresa cinematografica, la macchina da presa di Luca inizia con il campo largo e poi con una zoomata restringe progressivamente la visione: cerca un uomo, un piccolo uomo, al sicuro nelle mani di Dio. E continua ancora, fino a mettere a fuoco un solo dettaglio: *neanche un capello del vostro capo andrà perduto*. Allora non è la fine del mondo quella che Gesù fa intravedere, ma il fine del mondo, del mio mondo. **C'è una radice di distruttività nelle cose, nella storia, in me, la conosco fin troppo bene, ma non vincerà: nel mondo intero è all'opera anche una radice di tenerezza, che è più forte. Il mondo e l'uomo non finiranno nel fuoco di una conflagrazione nucleare, ma nella bellezza e nella tenerezza. Un giorno non resterà pietra su pietra delle nostre magnifiche costruzioni, delle piramidi millenarie, della magnificenza di San Pietro, ma l'uomo resterà per sempre, frammento su frammento, nemmeno il più piccolo capello andrà perduto. È meglio che crolli tutto, comprese le chiese, anche le più artistiche, piuttosto che crolli un solo uomo, questo dice il vangelo.** L'uomo resterà, nella sua interezza, dettaglio su dettaglio. Perché il nostro è un Dio innamorato. Ad ogni descrizione di dolore, segue un punto di rottura, dove tutto cambia; ad ogni tornante di distruttività appare una parola che apre la feritoia della speranza: *non vi spaventate, non è la fine; neanche un capello andrà perduto...; risollevatevi...*

Che bella la conclusione del vangelo di oggi, quell'ultima riga lucente: *risollevatevi, alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina*. In piedi, a testa alta, occhi alti, liberi, profondi: così vede i discepoli il vangelo. Sollevate il capo, e guardate lontano e oltre, perché la realtà non è solo questo che appare: viene continuamente qualcuno il cui nome è Liberatore, esperto in nascite. *Mentre il creato ascende in Cristo al Padre/ nell'arcana sorte / tutto è doglia di parto: /quanto morir perché la vita nasca!* (Clemente Reborà). **Il mondo è un immenso pianto, ma è anche un immenso parto. Questo mondo porta un altro mondo nel grembo. Ma quando il Signore verrà, troverà ancora fede sulla terra? Sì, certamente. Troverà molta fede, molti che hanno perseverato nel credere che l'amore è più forte della cattiveria, che la bellezza è più umana della violenza, che la giustizia è più sana del potere. E che questa storia non finirà nel caos, ma dentro un abbraccio. Che ha nome Dio.**

(Lecture: Malachia 3,19-20a; Salmo 97; Seconda Lettera ai Tessalonicesi 3,7-2; Luca 21,5-19)

---

## 13 novembre 2022. Domenica 33a

### CRISIS

La nostra parola italiana «giudizio» deriva dalla parola greca «crisis» che significa «valutazione, scelta». Dio allora è una persona, un evento che ci mette in crisis cioè non ci lascia nell'indifferenza, ma ci conduce a prendere posizione, a esprimere il nostro parere, a schierarci, a prendere parte.

---

## 6 novembre 2022. Domenica 32a SPERARE E ATTENDERE

«Non dimenticate mai che, fino al giorno in cui Dio si degnò di svelare all'uomo i segreti dell'avvenire, tutta la più alta sapienza di un uomo consisterà in queste due parole: sperare e attendere» (Alexandre Dumas, Il conte di Montecristo).

---

## 30 ottobre 2022. Domenica 31a UN SICOMORO PER AMICO

Ciò che cambia la vita di Zaccheo è... un albero! È quell'albero che permette a Zaccheo di superare la folla che gli impedisce di vedere Gesù. E tutti noi abbiamo una "folla" che in qualche modo ci oscura lo sguardo e sembra ostacolarci nell'incontro con il Signore. Siamo tutti di bassa statura. Dobbiamo avere il coraggio, qualche volta, di andare al di sopra della folla, del rumore, delle tante voci che ascoltiamo e delle cose che facciamo, per giocare nell'incontro con Gesù.

---

## Infelice chi guarda solo a se stesso P. Ermes Ronchi

**Infelice chi guarda solo a se stesso**

P. Ermes Ronchi (21/10/2010)

XXX Domenica del Tempo Ordinario - Anno C

Gesù, rivolgendosi a chi si sente a posto e disprezza gli altri, denuncia anche a noi i rischi della preghiera: non si può pregare e disprezzare, adorare Dio e umiliare i suoi figli. Ci si allontana dagli altri e da Dio; si torna a casa, come il fariseo, con un peccato in più.

Il fariseo inizia con le parole giuste: *O Dio, ti ringrazio*. Ma tutto ciò che segue è sbagliato: *ti ringrazio di non essere come tutti gli altri, ladri, ingiusti, adulteri*. Non si confronta con Dio, ma con gli altri, e gli altri sono tutti disonesti e immorali. In fondo è un infelice, sta male al mondo: l'immoralità dilaga, la disonestà trionfa... L'unico che si salva è lui stesso. Onesto e infelice: chi guarda solo a se stesso non si illumina mai.

*Io digiuno, io pago le decime, io...* Il fariseo è affascinato da due lettere magiche, stregate, che non cessa di ripetere: io, io, io. È un Narciso allo specchio, Dio è come se non esistesse, non serve a niente, è solo una muta superficie su cui far rimbalzare la propria auto sufficienza. Il fariseo non ha più nulla da ricevere, nulla da imparare: conosce il bene e il male, e il male sono gli altri. Che è un modo terribilmente sbagliato di pregare, che può renderci «atei». Invece, nel Padre Nostro, modello di ogni preghiera, mai si dice «io» o «mio», ma sempre «tuo» o «nostro». Il tuo regno, il nostro pane. Il fariseo ha dimenticato la parola più importante del mondo: tu. Vita e preghiera percorrono la stessa strada: la ricerca mai arresa di un tu, uomo o Dio, in cui riconoscersi, amati e amabili, capaci di incontro vero, quello che fa fiorire il nostro essere.

Il pubblicano non osava neppure alzare gli occhi, si batteva il petto e diceva: *Abbi pietà di me peccatore*. Due parole cambiano tutto nella sua preghiera e la fanno vera.

La prima parola è "tu": *Tu abbi pietà*. Mentre il fariseo costruisce la sua religione attorno a quello che lui fa, il pubblicano la edifica attorno a quello che Dio fa.

La seconda parola è: "peccatore", *io peccatore*. In essa è riassunto un intero discorso: «sono un ladro, è vero, ma così non sto bene; non sono onesto, lo so, ma così non sono contento; vorrei tanto essere diverso, non ci riesco; e allora tu perdona e aiuta».

Il pubblicano tornò a casa suo giustificato, non perché più umile del fariseo (Dio non si merita, neppure con l'umiltà), ma perché si apre - come una porta che si socchiude al sole, come una vela che si inarca al vento - a un Dio più grande del suo

peccato, vento che fa ripartire. Si apre alla misericordia, a questa straordinaria debolezza di Dio che è la sua unica onnipotenza.

(Lectures: Siracide 35,15-17.20-22; Salmo 34 (33) ; 2 Timoteo 4,6-8.16-18; Luca 18,9-14)

---

## **23 ottobre 2022. Domenica 30a** **LA CHIESA DELLA SOGLIA**

Due uomini. Il fariseo e il peccatore più che due persone sono due atteggiamenti che possono convivere in noi. Proprio come diceva Gesù: dentro di noi può esserci il lievito dei farisei (Lc. 12, 1ss) o il lievito del regno (Lc.13,18-21).